

LA SPAGNA NEL PANEGIRICO DI PLINIO E IN QUELLO DI PACATO

MARTA SORDI

La personalità di Latinio Drepanio Pacato, autore nel 389 del Panegirico a Teodosio da cui abbiamo tratto la lode alla Spagna presa a titolo del nostro convegno, emerge innanzitutto dal Panegirico stesso: originario della Gallia nordoccidentale (*Pan.* 2,1: *ab ultimo Galliarum recessu, qua litus Oceani cadentem excipit solem*) e timoroso di esibire a Roma, davanti al senato *rudem hunc et incultum Transalpini sermonis horrorem* (*ib.* 1,3), Pacato era stato certamente uno dei *comites* di Magno Massimo e pone al centro del suo discorso l'elenco dei mali della Gallia sotto l'usurpatore e la richiesta di clemenza per coloro che avevano creduto al tiranno *tua... adfinitate et favore iactanti* (*ib.* 24,1) e lo avevano ubbidito *adfectu innocenti*. Pagano tiepido e scettico, sul piano religioso, ma attaccato alla tradizione di Roma¹, Pacato aveva avuto certamente rapporti con Ambrogio al tempo della sua seconda legazione a Treviri (quando, poco dopo la controversia dei Priscillianisti, il vescovo di Milano era stato a Treviri e aveva trattato con i *comites* dell'usurpatore) ed aveva probabilmente sperimentato l'intercessione di Ambrogio presso Teodosio dopo la vittoria di quest'ultimo: questo spiega la consonanza profonda di molti giudizi di Pacato con quelli di Ambrogio, che ho avuto io stessa l'occasione di rilevare². Certo egli ottenne, come Simmaco, col quale era in rapporto epistolare³, il perdono di Teodosio e divenne nel 390 proconsole d'Africa (*C. Th.* IX 2,4) e fu poi *comes rei privatae* presso l'imperatore nel 393⁴.

La lode della Spagna nasce, nel discorso di Pacato, dalla lode di Teodosio (*Pan.* 4,1): *iam profecto constabit eum principem declaratum qui et ab omni-*

¹ Per il paganesimo di Pacato v. O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt*, V, 1919, p. 227; A. LIPPOLD, *Herrschiideal und Traditionsverbundenheit im Panegyricus des Pacatus*, in «Historia», 17, 1968, p. 244 sgg. (con una ampia argomentazione).

² M. SORDI, *I rapporti fra Ambrogio e il panegirista Pacato*, in «RIL», 122, 1988 (1989), p. 93 sgg.

³ Per i rapporti di Pacato con Simmaco, testimoniati dalle lettere IX 61 e 64 dell'epistolario di Simmaco, v. S. RODA, *Commento storico del l. IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 194 sgg.

⁴ *V. C.Th.* IX 42,13; *PLRE*, Latinius Drepanius Pacatus, 272; J.F. MATTEWS, *Galic Supporters of Theodosius*, in «Latomus», 30, 1971, p. 1078.

bus legi debuerit et ex omnibus. Nam primum tibi mater Hispania est, terris omnibus felicior... L'accostamento fra il diritto all'impero di Teodosio e la sua origine spagnola è singolare: oltre ai vantaggi della posizione geografica e del clima, della ricchezza che viene dalle miniere e dall'agricoltura, la Spagna è madre di imperatori: *haec Traianum illum, haec deinceps Hadrianum misit imperio; huic te debet imperium*. La lode, che è preceduta dal ricordo dei *durissimos milites, experientissimos duces, facundissimos oratores, clarissimos vates* generati dalla Spagna, si chiude, in modo estremamente significativo, con la menzione di Creta, di Delo e di Tebe che si vantano della nascita di Giove, di Apollo e di Ercole e con un confronto che sancisce la superiorità della Spagna: *fidem constare nescimus auditis; deum dedit Hispania quem videmus*.

Non c'è dubbio che tutto il passo è improntato all'adulazione e alla retorica⁵, presente, del resto, nell'intero Panegirico e ben comprensibile alla luce della situazione dell'Autore, partigiano forzato dello sconfitto Magno Massimo e desideroso, per sè e per i suoi, del perdono del vincitore; ciò non toglie però che la Spagna godesse, in questo scorcio del IV secolo, di una situazione particolarmente favorevole nell'impero, come conferma, peraltro, il fatto che da essa provenissero sia l'imperatore in carica, sia l'usurpatore che per cinque anni aveva governato, con il riconoscimento più o meno forzato degli imperatori legittimi e con l'appoggio dell'esercito e delle province occidentali, dalla Britannia, alla Gallia alla stessa Spagna, e che aveva fronteggiato con successo le pressioni germaniche. Ma ciò che colpisce di più in questa lode della Spagna è che essa si trovi in un Panegirico rivolto all'imperatore in Senato, a Roma, e che, in questo contesto, si esalti l'origine spagnola dell'imperatore: è, a mio avviso, proprio il confronto fra questo appassionato elogio e le reticenze contenute nel Panegirico pliniano rivolto ad un altro imperatore spagnolo, Traiano, che rivela il cammino percorso dall'impero nell'integrazione effettiva delle province e nel superamento pieno dell'origine non italica nell'unità imperiale.

Credo pertanto che la presente tematica si inserisca assai bene nel discorso sull'integrazione dei popoli nell'Europa romana, che è stata al centro del precedente convegno e che, in un certo senso, era stato iniziato anche col primo dei nostri convegni, dedicato all'ultimo Cesare, che di questa integrazione era stato il maggiore fautore.

Nel Panegirico pliniano l'origine spagnola di Traiano è accennata appena e con grande reticenza in 14,5, in cui Plinio ricorda la chiamata di Traiano da parte di Nerva: *ille qui inter ipsa Germaniae bella ab Hispania usque ut*

⁵ Dalla discussione seguita alla mia relazione è emersa opportunamente l'assimilazione della *laus Hispaniae* di Pacato alla *laus Italiae* caratteristica degli autori augustei.

validissimum praesidium exciverat. Plinio, che si compiace di ricordare la lunga e faticosa carriera di Traiano, *tribunus... per decem stipendia* (Pan. 15,1-3), accenna anche al padre naturale che contende al padre adottivo, Nerva, la gloria di avere generato *tantum principem* (ib. 89,2), ma insiste soprattutto sui grandi modelli romani e italici a cui Traiano si avvicina: *Fabricios et Scipiones et Camillos* (ib. 13,4) o che addirittura supera: *frugalitate Pisones, sapientia Laeli, pietate Metelli* (ib. 88,6); *tantone Papiriis etiam et Quintiis moderatior Augustus et pater patriae?* (ib. 57,5). Nell'esaltazione della scelta adottiva dell'*optimus princeps*, nel rispetto che questo dimostra all'antica dignità del senato e alle magistrature tradizionali assunte e gestite secondo le formalità di rito, nell'adesione di Traiano alle virtù vetero-romane e agli *exempla dei maiores*, Plinio sommerge ed oscura la realtà dell'avvento al trono dei Cesari del primo imperatore provinciale. Bisogna arrivare allo storico severiano Dione, per trovare sottolineata con approvazione e compiacimento la scelta del primo provinciale all'impero (LXVIII 4,1-2): οὕτω μὲν ὁ Τραιανὸς Καῖσαρ καὶ μετὰ τοῦτο αὐτοκράτωρ ἐγένετο, καίτοι συγγενῶν τοῦ Νέρουα ὄντων τινῶν. ἀλλ'οὐ γὰρ τῆς τῶν κοινῶν σωτηρίας ὁ ἀνὴρ, τὴν συγγένειαν προετίμησεν, οὐδ' αὖ ὅτι Ἰβηρ ὁ Τραιανὸς ἀλλ' οὐκ Ἰταλὸς οὐδ' Ἰταλιώτης ἦν, ἤττον τι παρὰ τοῦτο αὐτὸν ἐποιήσατο, ἐπειδὴ μηδεὶς πρόσθεν ἀλλοεθνῆς τὸ τῶν Ῥωμαίων κράτος ἐσχίκει· τὴν γὰρ ἀρετὴν ἀλλ'οὐ τὴν πατρίδα τινὸς ἐξετάζειν δεῖν ᾔετο.

Nell'insistenza di Dione nel sottolineare che Traiano era iberico e non *italòs* né italiota, da intendere come greco dell'Italia meridionale o, forse meglio in questo caso, come colono proveniente dall'Italia, sembra di poter intravedere una polemica con affermazioni diverse: in effetti già Appiano (*Hisp.* 38), nel II secolo, dice che Scipione fondò Italica con soldati feriti del suo esercito e che essa fu patria di Traiano e di Adriano, che più tardi governarono sui Romani: la notizia si ritrova in Eutropio (VIII 2,1: *natus Italicae in Hispania*) e in Aurelio Vittore (3,1: *Italicae urbe Hispaniae ortum*) senza però la menzione della colonizzazione scipionica ed anzi con l'accentuazione, in Aurelio Vittore (11,12), come in Dione, dell'origine né romana né italica di Traiano e di Adriano: *hactenus Romae seu per Italiam orti imperium rexere, hinc advenae quoque; nescio an... longe meliores. Ac mihi... audienti multa legentique plane compertum urbem Romam externorum virtute atque insitivis artibus praecipue crevisse.*

In Vittore, africano di origine, come nel bitinico Dione, la sottolineatura dell'origine né romana né italica di Traiano sembra sottintendere una polemica e una rivendicazione di perfetta parità delle province nella costruzione e nell'accrescimento dell'impero di Roma. In effetti, più che in contrasto con l'affermazione di Appiano sull'origine di Traiano da Italica, general-

mente ammessa e ricordata solo incidentalmente dallo storico alessandrino, la polemica di Dione e di Aurelio Vittore sembra diretta contro un'altra notizia che troviamo attestata solo più tardi nella rielaborazione, compiuta da un ignoto, dello stesso Aurelio Vittore, secondo cui (*ep.* 13,1) Traiano era senz'altro italico, *ex urbe Tudertina, Ulpium ab avo dictus, Traianus a Traio paterni generis auctore*.

Si è cercato in passato, sulla linea del Lipsius, di correggere *Tudertina* in *Turdetana*⁶, tenendo conto del fatto che lo stesso ignoto epitomatore ripete testualmente, in *ep.* 11,15, l'affermazione di Aurelio Vittore sugli *advenae* che dopo Domiziano regnarono sui Romani e in *ep.* 48,1 parla della discendenza di Teodosio da Traiano, accreditando così l'origine iberica del grande imperatore⁷. Ma non è necessario: l'epitomatore non ha certamente inventato la notizia, che sembra già nota, come abbiamo visto, al tempo di Dione, che, copertamente, polemizza con essa; essa appare del resto confermata, come ha mostrato il Syme⁸, dalla attestazione di *Ulpium* (*CIL* XI 4725) a *Tuder* e di un *Traius*, gentilizio rarissimo, nella stessa città umbra (*CIL* XI 4686). Sembra dunque certo che Traiano discendesse dai coloni di origine umbra insediati da Scipione, con altri italici, nella città da lui fondata in Spagna: Adriano, che di Traiano era parente, affermava esplicitamente nella sua autobiografia (*H.A. Hadr.* 1,1) che la sua *origo vetustior* era a *Picentibus, posterior ab Hispaniensibus*, e che *Hadria ortos maiores suos apud Italicam Scipionum temporibus resedisse...* Anche Marco Aurelio, il cui *proavus paternus Annius Verus* proveniva *ex Succubitano municipi ex Hispania* (*H.A. Marc. Aurel.* 1,4) veniva proclamato da Mario Massimo (*ib.* 1,6) discendente di Numa e, poi, *a Malemmio rege Sallentino, Dasummi filio, qui Lupias condidit*.

I primi imperatori di origine provinciale non gradivano dunque che fosse loro ricordata questa origine e cercavano volentieri antenati romani o almeno italici: il caso più caratteristico è quello di Severo Alessandro (*H.A. Sev. Alex.* 44,3) che *Syrum se dici nolebat sed a maioribus Romanum et stemma generis depinxerat, quo ostendebatur genus eius a Metellis descendere*⁹.

Alla luce di questa tendenza, ancora presente nel III secolo, nonostante la *constitutio Antoniniana* e la sempre più profonda equiparazione dell'Italia

⁶ Per la critica a questa ipotesi, v. M. FESTY, nel commento a *Ps. Aurelius Victor. Abrégé des Césars*, Paris 1999, p. 102

⁷ Su questa presunta discendenza v. ora L. CRACCO RUGGINI, *Modello politico classico per un imperatore cristiano*, in AA.VV., *Identità e valori: fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica*, Roma 2001, p. 251 e n. 39.

⁸ R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 604 e 785-6.

⁹ Su questo passo v. ora V. NERI, *Cives e peregrini nella Roma tardoantica*, in AA.VV., *Identità e valori cit.*, p. 263 sgg.

alle province¹⁰, si capisce la reazione di Dione alla notizia, peraltro certamente corretta, della discendenza di Traiano dai coloni umbri stanziati in Spagna da Scipione, e l'affermazione polemica che Traiano non era né italico né discendente di italici. Questa polemica è perfettamente in linea con quello che lo stesso Dione fa consigliare da Mecenate ad Augusto (LII 19): «Secondo me, devi perciò selezionare l'intero senato... Al posto degli elementi non degni nomina i migliori, i più nobili e i più ricchi, scegliendoli non solo dall'Italia, ma anche dalle province (παρὰ τῶν συμμάχων τῶν τε ὑπηκόων): in questo modo disporrai di numerosi collaboratori, terrai sotto controllo i principali personaggi di tutte le province, che non avranno nessun capo intelligente per una ribellione, mentre coloro che sono i primi in esse ti ameranno poiché saranno partecipi con te del potere (ἄτε κοινωνοί σοι τῆς ἀρχῆς γεγονότες)». E l'Autore della *Vita Alexandri* nella *Historia Augusta*, commentando alla fine della vita dell'imperatore il disagio in lui provocato dalla sua origine sira, osserva (*ib.* 65,1): *soles quaerere, Constantine Maxime, quid sit quod hominem Syrum et alienigenam talem principem fecerit, cum tot Romani generis, tot aliarum provinciarum reperiantur improbi, impuri, crudeles, abiecti, iniusti, libidinosi. Iam primum possum de bonorum respondere sententia potuisse natura quae ubique una mater est, bonum principem nasci...*¹¹

La reazione di Dione alla rivendicazione di un'origine italica per Traiano, il primo provinciale giunto all'impero, e il contemporaneo tentativo di Alessandro Severo di crearsi uno stemma italico e vetero-romano per obliterare la sua origine sira rivelano come un imperatore *alienigena* potesse creare ancora un problema al tempo della dinastia afro-asiatica dei Severi. Le follie esotiche di Elagabalo, l'antagonismo tra *Europaioi* e *Syroi*, che Dione stesso coglie all'interno dell'esercito di Settimio Severo e nella valutazione dello stesso imperatore¹², avevano manifestato i limiti e le fratture esistenti nell'integrazione etnica dell'impero e i contrasti ancora vivi fra Asia ed Europa, fra Oriente e Occidente. Mentre le province occidentali ed illiriche erano ormai generalmente accettate, antichi pregiudizi restavano ancora verso i *Syroi* ritenuti già in epoca greca imbelli e vili.

Nel IV secolo, senza entrare nel problema della data precisa della *Historia Augusta*, l'Autore della *Vita Alexandri* sente il bisogno di difendere l'imperatore di origine sira, non solo nei confronti di personaggi *Romani*

¹⁰ V. NERI, art. cit., p. 262 sgg.; K BURASELIS, Πείθεσθαι Ῥωμαίους, in *Identità e valori*, cit., p. 183 sgg.

¹¹ V. NERI, art. cit., p. 265 sg. (che cita anche il caso di Caro, che volle presentarsi come *Roma oriundus*).

¹² M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 252; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa nella cultura del tardoantico*, in CISA XII, 1986, pp. 160-1

generis, ma anche di *aliarum provinciarum*, ai quali il siriano Alessandro si era rivelato superiore. Se per gli imperatori provinciali del II secolo, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, si era trovato conveniente cercare un'origine italica e vetero-romana, questa esigenza non sembra più attuale per gli imperatori del III: di Claudio Gotico e di Costanzo Cloro la *Historia Augusta* ricorda in modo esplicito l'origine illirica (*nobilissimo gentis Dardanae viro* è detto Eutropio, parente di Claudio e padre di Costanzo, *Claud.* 13,2; *Illyricianae gentis virum* è detto Claudio stesso, *ib.* 14,2); di Aureliano la medesima *Historia Augusta* (*Aurel.* 3,1) dice che secondo alcuni era nato *Sirmii familia obscuriore*, secondo altri *Dacia Ripensi* ed aggiunge: *ego autem legisse me nemini auctorem qui eum Moesia genitum praedicaret*, osservando che spesso coloro che sono nati in ambiente umile si inventano il *solum genitale*, per procurarsi gloria con lo splendore dei luoghi, ma che conta non dove uno è nato, *sed qualis in re publica fuerit*. Il discorso non riguarda più l'origine non italica degli imperatori, ma soltanto l'eventuale umiltà di queste origini, che nel IV secolo viene però, come nel caso di Alessandro Severo, ritenuta ininfluenza, se l'imperatore si rivela un buon principe. Il fatto che l'imperatore sia un provinciale non è un impedimento, e tale origine non viene ormai neppure mascherata con fittizie discendenze italiche. Nell'impero del III e del IV secolo, in cui il ruolo del senato è ormai ridimensionato di fronte alla preponderante importanza dell'esercito, il peso dei soldati e il prestigio dei loro capi diventa determinante per l'ascesa all'impero. L'appartenenza ad una provincia di confine, a contatto col mondo barbarico, può divenire naturalmente ancora un'accusa in un contesto polemico, come quella che l'africano e cristiano Lattanzio lancia contro il persecutore Galerio (*De mortibus persecutorum* 27,8) dichiarandolo *hostem... Romani nominis* e desideroso per la sua origine barbarica di cambiare addirittura il nome dell'impero *ut non Romanum imperium sed Daciscum cognominaretur*. Ma siamo ormai in un'epoca in cui *Romanus* è per Lattanzio sinonimo di *Christianus* e l'origine barbarica è rinfacciata all'imperatore solo per il suo intransigente accanimento a favore del paganesimo tradizionale contro il Cristianesimo.

Tornando ora al testo di Pacato, l'origine spagnola di Teodosio non solo non è occasione di sospetto e di reticenza, ma rientra nelle condizioni che ne consigliavano, anche prima della decisione di Graziano, la chiamata all'impero: la lode della *Hispania* da cui siamo partiti è preceduta infatti dall'elenco di queste condizioni (*Pan.* 3,6): *felix patria, domus clara, forma divina, aetas integra, militarium civiliumque usus*. La provenienza provinciale non tocca ormai in alcun modo la perfetta integrazione delle provincie e dell'Italia nel corpo dell'impero: parlando del «tiranno» sconfitto, Magno Massimo, Pacato dice che la sua Gallia aveva subito i mali maggiori, ma anche *proximus nobis Italus et contiguus Hispanus* avevano subito *alta... vulne-*

ra (ib. 24,5): Italia, Gallia, Spagna sono ormai sullo stesso piano: sono regioni diverse dell'unico impero e di un'unica patria; sono Roma, che dall'alto dei suoi colli aveva visto le antiche guerre civili, sperimentando i furori cinnani, la crudeltà di Mario, *Caesarem in mortuos misericordem*, e che vide finalmente *civile bellum hostium caede, militum pace, Italiae recuperatione, tua libertate finitum* (ib. 46). Al di là di ogni retorica la guerra che le contrappone è una guerra tra cittadini.

Teodosio è colui con cui *Romana lux coepit* (ib. 3,3), che la *res publica exanimata barbaris nationibus Romano nomine... superfusis* aspettava che prendesse nelle sue mani *nutantia Romanae rei fata* (ib. 3,5). Come per Traiano nel Panegirico pliniano, così nel Panegirico di Pacato ritornano per Teodosio i paragoni con i grandi romani dell'antichità che egli ha superato (ib. 7,4: *Sullas, Catulos, Scipiones*) o uguagliato (ib. 9,5: *agrestes Curii, veteres Coruncanii, sic nomina veneranda Fabricii*); perfino l'antico Bruto *regii nominis... osor*, se avesse visto Teodosio, dotato *priscorum duritia ducum, castitate pontificum, consulum moderatione* avrebbe mutato parere constatando che la *Romanam dignitatem ac libertatem* stava meglio *te imperatore* che *consule se* (ib. 20,6). Il confronto, d'obbligo per i panegiristi imperiali, fra le virtù dell'imperatore vivente e quelle dei più illustri fra i *maiores* dell'antica repubblica, è presente per Teodosio come per Traiano, chiamato come lui dalla *Hispania* (cfr. Plin. *Pan.* 14,5). Ma la chiamata di Teodosio dalla Spagna, in soccorso, come nel caso di Traiano, dell'impero in pericolo, si carica di un significato affettivo, che mancava totalmente nel reticente Panegirico pliniano (Pac. *Pan.* 10,2: *vix tecta Hispana successeras... vix Hiberum tuum videras*).

Il confronto fra i due imperatori provenienti dalla Spagna si impone a tutta la tradizione antica e ritorna, circa due decenni dopo la morte di Teodosio, nella storia di Orosio (VII 34,2 sgg.): Graziano, dopo la morte di Valente ad Adrianopoli, *cum adflictum ac paene conlapsum reipublicae statum videret, eadem provisione, qua quondam legerat Nerva Hispanum virum Traianum, per quem rempublicam reparata est, legit et ipse Theodosium aequae Hispanum virum et restituendae reipublicae necessitate apud Sirmium purpura induit Orientisque et Thraciae simul praefecit imperio, in hoc perfectiore iudicio, quia, cum in omnibus humanae vitae virtutibus iste par fuerit, in fidei sacramento religionisque cultu sine comparatione praecessit*.

Il confronto fra Traiano e Teodosio si imponeva in effetti da molti punti di vista e dovette essere recepito subito dai contemporanei¹³: c'era la scelta per merito e non per successione dinastica, cara alla tradizione senatoria, che il cristiano Orosio recepisce come il pagano Pacato (*in omnibus huma-*

¹³ L. CRACCO RUGGINI, art. cit., p. 244 sgg. e, in particolare, 251.

nae vitae virtutibus... par); c'era la comune origine spagnola, che lo spagnolo Orosio sottolinea volentieri, senza soffermarsi ormai né sull'origine provinciale dei due imperatori, né sulle polemiche che abbiamo colto in Dione e in Aurelio Vittore e che apparivano ormai del tutto ininfluenti; c'era infine il momento gravissimo dell'impero, che Pacato aveva richiamato per Teodosio e che Orosio richiama, ricordando la provvidenza di Graziano (*eadem provisione qua quondam... Nerva*; cfr. anche VII 11,1: *divina provisione*) e paragonandola a quella di Nerva. Ma Orosio, diversamente da Pacato, sottolinea anche la superiorità di Teodosio, perché cristiano, sul pagano Traiano: *siquidem ille persecutor, hic propagator ecclesiae*. In questa differenza egli vede, contraddicendo implicitamente il precedente accenno alla scelta del migliore, il diverso esito dinastico dei due imperatori (*ib.* 34,4): *ita illi ne unus quidem proprius filius, quo successore gauderet indultus est; huius autem Orienti simul atque Occidenti per succiduas usque ad nunc generationes gloriosa propago dominatur*.

La contraddizione, del resto, abbastanza normale per uno scrittore cristiano, abituato a considerare con favore¹⁴ la successione dinastica, si avverte anche, implicita, ma più stridente, nel pagano Pacato, più legato per tradizione senatoria alla ideologia della «scelta del migliore»: ricordando il rifiuto iniziale di Teodosio ad assumere l'impero, immagina che la *res publica* stessa lo inciti ad accettare (11,4): *nescis me tibi tuisque decrescere? Quidquid Gothus, quidquid rapit Chunus, quidquid aufert Halanus, id olim desiderabit Arcadius*. Col ricordo del figlio di Teodosio e del suo «naturale» successore il principio dinastico rivendica la sua perenne superiorità sull'ideologia senatoria. Orosio ammette tranquillamente che ciò non era avvenuto per Traiano solo perché egli era morto senza figli; Pacato, che aveva insistito sul *princeps* che deve essere eletto *ab omnibus... et ex omnibus* (4,1), *omnium suffragiis hominum tributim centuriatimque* (3,6) è costretto a non insistere troppo sull'argomento.

¹⁴ Già con gli apologisti dell'età di Marco Aurelio.